

LAVORO_ECONOMIA

Trasporti, il 6 settembre stop delle sigle di base

Sciopero generale dei trasporti di 24 ore il prossimo 6 settembre indetto da Sult, Sincobas, Cnl e altre sigle del sindacalismo autonomo. La protesta è contro la scelta del governo di convocare solo Cgil, Cisl, Uil e Ugl per partecipare ai lavori della cabina di regia sui problemi dei trasporti, prevista oggi a Palazzo Chigi.

Alitalia, il 7 settembre altro sciopero generale

«Alitalia potrebbe restare paralizzata come Air One e c'è una disorganizzazione che rischia di mettere a repentaglio la sicurezza dei voli» lo dicono i sindacati (tranne la Uil) e i piloti della compagnia, nello spiegare la decisione di un nuovo sciopero generale di 24 ore per il 7 settembre: «E' un'ulteriore presa di distanza dalle responsabilità in capo all'azienda ed all'azionista di riferimento».

Printemps, la vendita dei magazzini a rischio tribunale

La vendita dei grandi magazzini Printemps al consorzio guidato dal presidente de La Rinascente rischia di finire in tribunale dopo che la direzione del gruppo francese ha deciso di portarla avanti nonostante il rifiuto dei sindacati di dare il loro parere, previsto per legge. Rifiuto motivato con «l'assenza dell'informazione necessaria, soprattutto sulle modalità di finanziamento».

Bnl-Paribas, a settembre confronto con i sindacati

Sarà settembre il mese decisivo per i dipendenti Bnl. Dopo l'integrazione con Bnp Paribas, l'ad del gruppo Prot ha sottolineato che non ci saranno tagli del personale e che comunque il confronto con i sindacati partirà dai primi giorni del mese prossimo, su 4 direttrici: il fondo di prepensionamenti, la mobilità geografica e funzionale del personale, più ore di training e assunzione di giovani.

Milano, cade da scala, operaio in prognosi riservata

Incidente sul lavoro in un cantiere edile, a Desio, nel milanese, dove è rimasto gravemente ferito un artigiano di 45 anni, che stava eseguendo lavori di imbiancatura. L'operaio, per cause ancora da accertare, è caduto da una scala da un'altezza di circa 2 metri e mezzo. Nella caduta l'uomo ha battuto la nuca e le sue condizioni sono subito apparse molto gravi.

Chicago, è legge il salario minimo nelle grandi catene

Ancora brutte notizie per la Wall Mart: il distretto di Chicago ha approvato una legge che fissa il salario minimo di 9,25 dollari all'ora (invece degli attuali 6,25) per i dipendenti dei grandi centri commerciali di almeno 90mila piedi di spazio. I sindacati stimano che la legge interesserà 7mila lavoratori di oltre 40 punti vendita, 450 dei quali dipendenti di Wall Mart.

Contratto subito per i 16 del ministero del Lavoro. Ma per gli altri si profila un'odissea di subappalti

Call center, Poste finge di assumere i precari

di **Manuele Bonaccorsi**

Il gesto è simbolico, un'operazione di immagine. Nulla più. Il ministro del lavoro Cesare Damiano e l'amministratore delegato di Poste Italiane Massimo Sarmi hanno annunciato ieri la regolarizzazione dei sedici lavoratori precari del call center del ministero, gestito in appalto dalla Spa pubblica.



L'azienda guidata da Sarmi affida le commesse a imprese più piccole, come a Bari. O usa lavoro a somministrazione, come accade per lo 060606 di Roma

«L'avvio di un graduale percorso d'emersione voluto dal governo», secondo il ministro, che lo scorso 15 giugno aveva varato una circolare che imponeva l'assunzione con contratti subordinati solo per i telefonisti dell'inbound (quelli che ricevono telefonate). Perché, ha ribadito ieri il ministro, coloro che lavorano nell'outbound (campagne di mercato) non sono lavoratori subordinati, ma autonomi: «operai» condannati ad essere pagato a cottimo, a sommare l'insicurezza della presunta «autonomia» al controllo di un padrone, alla disciplina di fabbrica che si subisce nelle 250 mila postazioni dei centri telefonici italiani. Damiano, comunque, prosegue il percorso iniziato, annuncia l'avvio da settembre di una capillare campagna di «accompagnamento e persuasione», utile a spiegare dolcemente alle imprese che la precarietà va bene, ma senza esagerare. Poi, da dicembre, scatteranno le sanzioni. Prima di allora, però, il ministro convocherà le principali aziende appaltatrici, molte delle quali

pubbliche (grandi comuni, Italgas, Enel, Alitalia ma anche Vodafone e Telecom), a cui probabilmente chiederà di fermare la cattiva prassi degli «appalti al massimo ribasso», utili a produrre risparmi che saranno pagati poi dai lavoratori precari. I sedici telefonisti «deprecarizzati» ieri avevano sostituito 30 lavoratori subordinati, licenziati lo scorso dicembre, quando il ministero (allora c'era Maroni) aveva assegnato l'appalto del proprio call center a Poste Italiane. Un'azienda pubblica, cioè. Ma capace di assumere il peggior volto delle imprese private che si scontrano per la conquista dei ricchi appalti pubblici dell'e-government, i sistemi di comunicazione della

pubblica Amministrazione. Poste Italiane è una delle più grandi aziende di questo settore, capace - anche grazie ai vantaggi derivati dal suo essere pubblica - di dare del filo da torcere anche ai più agguerriti competitor privati, tra cui la Cos di Alberto Tripi, proprietario di Atesia. Oltre al proprio PosteRisponde oggi Poste Italiane gestisce decine di grandi centri telefonici, assegnati da enti pubblici come Inps, Inail, Consp, Enel, Comune di Roma e Firenze. 1600 lavoratori impegnati a tempo indeterminato, poche altre centinaia «saranno regolarizzate nelle prossime settimane nei call center Inail, Insp, Consp e Enel», come ha affermato ieri l'Ad Sarmi. La regolarizzazione c'è già stata nel call center di Reggio Calabria, come racconta *Liberazione* di martedì 1 agosto, ma solo dopo un'aspra vertenza nella quale l'azienda non si era fatta scrupoli a licenziare giovani attivisti sindacali e donne rese «poco produttive» dalla gravidanza. Rimarranno precari, invece, i 200 lavoratori dello 060606 di Roma, interinali «somministrati» a Poste da *Ali e Adecco*. Loro, infatti, sono a tutti gli effetti lavoratori subordinati, non *cocoprò*, e dunque la loro «poco pubblica» azienda potrà continuare a rinnovare ogni 6 mesi il loro contratto, come succede ormai dal 2003. Lo stesso accadrà ai lavoratori a tempo determinato di Bnl, altro call center romano di Poste. Casi che dovrebbero ricordare a Damiano che



Damiano annuncia il percorso di applicazione della sua circolare: fino a dicembre saranno informate le imprese. Poi le sanzioni. Ma la precarietà nel settore non scompare

non solo i *cocoprò* sono precari, che la legge Biagi istituisce molti altri *escamotage* per lo sfruttamento del lavoro. Non saranno toccati dall'«indulto» di Poste sponsorizzato dal ministro neppure i lavoratori di Bitritto, in provincia di Bari. Qui Poste Italiane si è aggiudicata l'appalto dei call

center di *Inail* e *Inps*. E ha subito subappaltato la commessa a decine di piccoli call center (tra questi i più conosciuti sono *Omnia Network* e *Intouch*), dove si lavora con contratti a progetto. Solo pochi esempi, che stimolano una domanda: come mai una grande azienda pubblica, che gestisce in regime di monopolio servizi pubblici, decide di investire in un settore dove le pessime condizioni di lavoro si sommano ai ricchi ricavi? «Abbiamo posto più volte questa domanda a Poste Italiane, senza mai ricevere risposta. In particolare l'azienda si rifiuta di discutere con

noi un protocollo sugli appalti. Senza un accordo questo tema certamente non firmeremo il prossimo contratto aziendale», dichiara Emilio Miceli, segretario dell'Ilc Cgil. Soddistazione viene espressa dal Nidil per le assunzioni al Ministero. Il sindacato dell'«atipici», però, chiede l'apertura di un tavolo triangolare. «Per le aziende dell'outbound, purtroppo, la circolare del ministro non cambia nulla, la vita dei collaboratori rimane la stessa. Certo, si tratta di un passo in avanti, ma non ancora sufficiente», afferma la segretaria del Nidil Rossella Ceramelli.

AL LAVORO IN UN CALL CENTER. NELLA FOTO PICCOLA A SINISTRA: IL MINISTRO DEL LAVORO CESARE DAMIANO

Nasce il distretto tecnologico

Crisi Celestica, salvi 900 posti a Vimercate

di **Bruno Casati * Maurizio Zipponi ****

Negli anni settanta l'area di Vimercate era considerata la «Silicon Valley» europea. In quel territorio alle porte di Milano, infatti, si concentravano aziende come Ibm, Alcatel, St-Microelectronics che occupavano migliaia di persone.

Nel giugno del 2000 gli stabilimenti Ibm di Vimercate (1.238 lavoratori) e di Santa Palomba (Roma) vengono ceduti a Celestica, gruppo canadese nato dalla vendita della parte produttiva di Ibm Canada. Tre anni dopo il sito di Santa Palomba viene chiuso e, a partire dal 2004, Celestica inaugura una politica di cessioni di ramo d'azienda e riduzione di personale che investe anche lo stabilimento di Vimercate.

A conferma della scelta di dismettere la sua presenza in Italia, nel settembre del 2005 il gruppo procede a una nuova cessione di ramo d'azienda (questa volta ad «andersen» è il settore della ricerca e sviluppo, ossia il «core business») e decentra la maggior parte delle produzioni nella Repubblica Ceca.

Il 30 gennaio del 2006 l'azienda convoca in assemblea i circa 900 dipendenti dello stabilimento di Vimercate, annuncia loro un grave stato di crisi produttiva e la messa in cassa integrazione a zero ore per 450 lavoratori, mentre per i restanti 450 il futuro è più che incerto in assenza di qualunque piano industriale: la situazione è pesantissima.

Fin qui la storia di Celestica altro non è che la fotocopia di altre, clamorose dismissioni. Nel frattempo il vimercatese ha già subito le pesantissime crisi di Alcatel e, in parte, di StMicroelectronics e del grande polo dell'alta tecnologia degli anni settanta rischiano di restare solo macerie.

A questo punto sindacato, istituzioni e rappresentanti del mondo politico, decidono di provare a trasformare la crisi di Celestica in un'occasione per rilanciare lo sviluppo dell'intera area sulla base di un progetto che prevede l'insediamento di nuovi soggetti imprenditoriali e di attività ad alto contenuto tecnologico. L'idea è la costituzione di un distretto tecnologico che ruotando attorno alla riconversione di Celestica garantisca occupazione stabile e valore aggiunto al territorio, risolva in tempi brevissimi il problema dei 900 lavoratori che rischiano di restare senza occupazione, si ponga l'obiettivo di creare nuovi posti di lavoro.

Dopo mesi di incontri e contatti, di scioperi e trattative, il 2 agosto scorso il progetto è stato sottoscritto dagli Enti Locali (Regione, Provincia e Comune), da Agintec (agenzia partecipata dalla Provincia), dalle società (Celestica assistita dall'agenzia Sofit, Bartolini, Telit e Digital Tv) e dalle parti sociali (Assolombarda, Fim, Fiom ed Rsi). Secondo il testo del protocollo, nell'area si insedieranno immediatamente tre nuove imprese (altri soggetti potrebbero essere calamitati sul territorio): la prima di logistica integrata che si occuperà anche di recuperare e riciclare materiale elettrico ed informatico; la seconda di elettronica di largo consumo (da cui dovrebbero uscire anche i contatori Enel che oggi vengono prodotti nella Repubblica Ceca); la terza di telecomunicazioni ad alto contenuto tecnologico.

Già ora questi tre nuovi soggetti si impegnano ad assumere con contratti a tempo indeterminato 600 lavoratori entro il 2006 ed i restanti 250 nei mesi successivi attraverso piani di formazione e reinserimento sostenuti dalla provincia di Milano e dalla regione Lombardia. L'obiettivo è quello di creare entro il 2009 una realtà con oltre 1.400 occupati.

Questa è la storia, poi c'è il dato di politica industriale. Il «caso Celestica» segnala con chiarezza la possibilità di una netta controtendenza rispetto alla «regola» che da troppo tempo larga parte della classe imprenditoriale italiana sembra aver deciso di seguire: disertare dalle proprie responsabilità per dedicarsi alla rendita finanziaria o immobiliare. In questo caso, infatti, l'azienda si pone il problema della propria «responsabilità sociale», si mette in campo un progetto di reinvestitura in un settore avanzato come quello dell'alta tecnologia, si fissa come clausola per l'assunzione dei lavoratori il contratto a tempo indeterminato. In sintesi: il rapporto positivo tra istituzioni locali, sindacato e politica può evitare che la scelta di un'impresa di spostarsi altrove si traduca inevitabilmente in un dramma sociale. Non è un modello da esportare, ma può essere un'esperienza a cui guardare.

*Assessore crisi industriali e occupazionali della Provincia di Milano
**deputato del Prc, membro della commissione attività produttive

Eternalizzazioni Telecom appello di Prc, Verdi e Pdc: il governo fermi la cessione dei radiomarittimi alla Its

«Il Governo non deve compiere atti che possono essere irreversibili. Avallare la volontà di Telecom di cedere il servizio radiomarittimi e satellitari ad una società costituita ad hoc che non ha le competenze tecniche per occuparsi di questa materia è un grosso errore. La sicurezza della navigazione è una questione di rilevanza pubblica». Ci pensa il senatore del Prc Salvatore Bonadonna, in una conferenza stampa congiunta con il gruppo dei Verdi -Pdc, a riassumere le ragioni che hanno portato diversi parlamentari a schierarsi al fianco di 77 lavoratori radiomarittimi che, a causa di questa ennesima externalizzazione decisa dalla Telecom, si trovano in una situazione di incertezza e temono di perdere il lavoro. Sulla vicenda entrambi i gruppi hanno presentato un'interrogazione parlamentare. «Il lavoro dei radiomarittimi - spiega Bonadonna - consiste nel raccogliere le richieste di aiuto che provengono dalle imbarcazioni da diporto, dai pescherecci e di dare informazioni sulla viabilità. Il personale è specializzato nell'installazione e manutenzione del materiale di bordo». Se avviene questo passaggio, «il servizio di sicurezza durante la navigazione - afferma Loredana De Petris dei Verdi - non sarà assicurato. Il personale attuale è altamente qualificato per svolgere questo lavoro, se non troverà giusta collocazione nella Its come sarà garantito questo servizio? Il Governo non deve procedere oltre, non può lasciare che nel mese di agosto, quando c'è un incremento della navigazione marittima, avvenga questo passaggio di consegna».

Nella seconda parte della manovra Bersani-Visco ci sarà l'introduzione dell'azione collettiva risarcitoria, per la gioia dei truffati Cirio e Parmalat

di **Carlo Magi**

«Bersani ha avuto cinque anni per fare le liberalizzazioni e ha dimenticato di farle, le faremo noi, a partire dall'«informazione»: mentre il suo decreto sulle liberalizzazioni sotto fiducia è al centro dell'infuocato dibattito in Parlamento, il ministro per lo sviluppo eco-

Potranno farvi ricorso tutti i cittadini consumatori e risparmiatori vittime di «pratiche commerciali illecite e di comportamenti anti concorrenziali»

nomico Pierluigi Bersani non si spaventa davanti ai prossimi capitoli da affrontare. Taxisti, farmacisti, notai e tutte le altre categorie interessate dalla prima parte delle liberalizzazioni non resteranno senza compagnia. Se per quanto riguarda gli ordini professionali sembrerebbe che Bersani sia intenzionato a fare un passo indietro, o perlomeno a far passare un po' di tempo, il testo approvato il 30 giugno 2006 dal consiglio dei ministri è già depositato, senza che ancora sia iniziato l'esame, alla commissione affari costituzionali contiene molte novità interessanti, fra cui l'introduzione della class action.

L'azione collettiva risarcitoria è uno strumento comune negli ordinamenti giuridici dei Paesi anglosassoni e degli Usa, dove in passato si è più volte meritato gli onori delle prime pagine dei giornali. In pratica, permette ai cittadini di intentare

causa collettive per ottenere un risarcimento individuale. Nello specifico, il testo che arriverà presto alla discussione in Parlamento prevede che le associazioni dei consumatori e degli utenti, i professionisti e le camere di commercio possano farvi ricorso se vittime di «pratiche commerciali illecite e di comportamenti anti concorrenziali». Nel campo di applicazione sono introdotti anche gli illeciti «in materia di credito al consumo, rapporti bancari e assicurativi, strumenti finanziari, servizi di investimento e gestione collettiva del risparmio, sempre che ledano i diritti di una pluralità di consumatori ed utenti». Ricordare Parmalat? «Nonostante il clamore suscitato e i danni arrecati alla collettività dai casi finanziari non si è ancora riusciti a permettere un'azione collettiva di difesa» è scritto nell'accompagnamento del provvedimento. I risparmiatori truffati da Cirio, Parmalat, Antonveneta eccetera avranno adesso uno strumento in più per richiedere il risarcimento dei danni. In realtà, coloro che avevano perso denaro nella vicenda del crac dell'azienda di Calisto Tanzi hanno già trovato modo di aderire ad una class action, ma solo appoggiandosi a quella promossa in America, dove Parmalat aveva una filiale, contro gli istituti di credito statunitensi coinvolti nello scandalo.

Negli Usa, dicevamo, la class action è uno strumento talmente forte da essere definito «l'incubo delle multinazionali». Ne hanno fatto le spese moltissimi nomi del mercato globale, costretti poi a risarcire ingenti somme di denaro: dalla Marlboro alla Vioxx, per quanto riguarda i danni arrecati da sigarette e farmaci alla salute dei cittadini, dalla Apple alla Microsoft, colpevoli di immettere sul mercato prodotti difettosi. Se e quando il secondo pacchetto Bersani diverrà legge, casi simili potranno verificarsi anche in Italia, con il giudice che, secondo il testo, dovrà fissare l'importo minimo da restituire ad ogni utente danneggiato: «Quando succedono casi simili, a volte l'importo perso non è tale da consigliare il ricorso a vie legali - puntualizza Alfonso Gianni, sottosegretario allo sviluppo economico - questa class action invece va incontro anche a questi risparmiatori che prima non avevano strumenti. E' questo il suo segno sociale». L'adesione ad una class action non comporta spese ed è rivolta ai cittadini e consumatori «tutti lo siamo: questo provvedimento si inserisce nel quadro della prima parte della manovra approvata oggi (ieri, Ndr) che vuole assumere una serie di provvedimenti a favore del cittadino consumatore e utente. Risponde alle esigenze drammaticamente evidenziate dagli scandali e dagli imbrogli ai piccoli risparmiatori di questi ultimi anni» conclude Gianni.

«E ora processate tutti». Si può riassumere così, con uno slogan che prende a prestito quello usato dai ragazzi di Locrì, l'iniziativa di solidarietà di alcuni parlamentari verso i 17 tra delegati e lavoratori della Fiat di Melfi finiti sotto inchiesta per episodi legati alla vittoriosa lotta dei ventun giorni. «C'eravamo anche noi nel 2004 davanti ai cancelli», gridano in coro il senatore Piero Di Siena (Ds), il deputato Pietro Folena (Prc) e il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola, che si sono autodenunciati con una lettera aperta alla Procura della Repubblica melfitana. Un esempio che potrebbe essere seguito a breve anche dai sindacati del territorio circostante la fabbrica della Fiat, qualora la denuncia di violenza privata non sarà archiviata. Tra questi, Antonietta Botta, ex sindaco di Lavello, Nicola Acucella, sindaco di Rapolla e Rocco Pappalardo, sindaco di Oppido Lucano. I fatti su cui indaga la procura di Melfi sarebbero accaduti il 21 aprile 2004. «Possiamo affermare con assoluta certezza - scrivono Di Siena, Folena e Vendola - che nelle ore che abbiamo trascorso con i lavoratori in lotta a nessuno è stato fisicamente impedito di recarsi al lavoro». Insomma, «se si vogliono perseguire lavoratori e dirigenti sindacali - si legge nell'autodenuncia - si abbia il coraggio di essere conseguenti e di mettere sotto processo un'intera classe dirigente che seppa in quell'occasione schierarsi attivamente dalla parte delle giuste rivendicazioni dei lavoratori e dei lavoratori della Fiat di Melfi».

La lotta alla Fiat di Melfi nel 2004 Di Siena, Folena e Vendola si autodenunciano: anche noi davanti ai cancelli

«E ora processate tutti». Si può riassumere così, con uno slogan che prende a prestito quello usato dai ragazzi di Locrì, l'iniziativa di solidarietà di alcuni parlamentari verso i 17 tra delegati e lavoratori della Fiat di Melfi finiti sotto inchiesta per episodi legati alla vittoriosa lotta dei ventun giorni. «C'eravamo anche noi nel 2004 davanti ai cancelli», gridano in coro il senatore Piero Di Siena (Ds), il deputato Pietro Folena (Prc) e il governatore della Regione Puglia Nichi Vendola, che si sono autodenunciati con una lettera aperta alla Procura della Repubblica melfitana. Un esempio che potrebbe essere seguito a breve anche dai sindacati del territorio circostante la fabbrica della Fiat, qualora la denuncia di violenza privata non sarà archiviata. Tra questi, Antonietta Botta, ex sindaco di Lavello, Nicola Acucella, sindaco di Rapolla e Rocco Pappalardo, sindaco di Oppido Lucano. I fatti su cui indaga la procura di Melfi sarebbero accaduti il 21 aprile 2004. «Possiamo affermare con assoluta certezza - scrivono Di Siena, Folena e Vendola - che nelle ore che abbiamo trascorso con i lavoratori in lotta a nessuno è stato fisicamente impedito di recarsi al lavoro». Insomma, «se si vogliono perseguire lavoratori e dirigenti sindacali - si legge nell'autodenuncia - si abbia il coraggio di essere conseguenti e di mettere sotto processo un'intera classe dirigente che seppa in quell'occasione schierarsi attivamente dalla parte delle giuste rivendicazioni dei lavoratori e dei lavoratori della Fiat di Melfi».

Liberazione
della domenica

In edicola domenica 6 agosto



Ogni domenica

insieme al quotidiano un settimanale tabloid, più un supplemento libri

con il quotidiano a euro 1,90